

L'INTERVISTA ANTONINO DE MASI. Imprenditore, ha sfidato la mafia nella Piana di Gioia Tauro. Il 22 sarà alla Fiera dei Librai di Bergamo

«LA MIA VITA A RISCHIO PERCHÉ HO DENUNCIATO LA 'NDRANGHETA»

LUCA BONZANNI

«**D**alla Sicilia alle Alpi, lo dico ai miei colleghi: la dignità vale molto di più dei soldi». Non c'è retorica nelle parole di Antonino De Masi, imprenditore che ha denunciato la 'ndrangheta, perché la sua esortazione poggia sulla concretezza di un impegno vissuto in prima persona, fino al rischio estremo della vita. Calabrese di Rizziconi, ha sfidato la mafia là dove è più forte, nella Piana di Gioia Tauro: lo ha fatto dicendo no alle collusioni, superando le intimidazioni e l'isolamento, indicando alle forze dell'ordine e alla magistratura i nomi dei suoi estorsori.

Sono seguite indagini, processi, condanne per uomini di spicco delle cosche. Per questo da quasi un quindicennio la sua vita è «blindata», ma la sua voce è libera: ha raccontato la sua esperienza nel libro «Inferi» (Compagnia Editoriale Alberti, 336 pagine), scritto insieme al giornalista Pietro Comito, che sarà presentato martedì 22 aprile alle ore 16,30 alla Biblioteca Caversazzi di Bergamo, in un incontro promosso dalla Co-

operativa Ruah all'interno della Fiera dei Librai; modererà l'incontro Andrea Valesini, caporedattore de «L'Eco di Bergamo». De Masi continua a fare impresa con l'azienda di famiglia, specializzata nella vendita di macchine agricole e nei servizi per l'agricoltura, testimoniando così come si possa dire no al malaffare e continuare a lavorare per un'economia sana.

De Masi, da dove comincia la sua storia di «sopravvissuto»?

«La mia è una famiglia di imprenditori partiti dalla gavetta. Mio padre, che aveva la quinta elementare, cominciò come garzone e riuscì a costruire nella filiera dell'agricoltura e della meccanizzazione agricola una realtà importante. Oggi il brand De Masi occupa 300 persone nella Piana di Gioia Tauro, è una realtà importante di quel territorio».

Una zona dove la cappa della 'ndrangheta era e resta opprimente.

«Un territorio che all'epoca di mio padre era fuori dal controllo dello Stato. Dico «all'epoca» perché oggi, purtroppo, ci sono anche altri territori controllati da questo sistema criminale: e anche il Nord non ne è esente».



Antonino De Masi ha scritto «Inferi», libro autobiografico

■ ■ Minacce di morte e isolamento ma la dignità vale molto di più dei soldi»

■ ■ La collusione vuol dire trasferire sulle future generazioni lo stesso sistema di potere»

Quando si fa impresa in quei luoghi, come ci si misura con il potere dei clan?

«Nel libro racconto come prima mio padre e poi io ci siamo trovati a impattare col potere criminale. Un attraversamento degli inferi, inferi dove il male è stato normalizzato: pagare una tangente obbedire alla volontà di un'organizzazione criminale, vedere che sei circondato da volti criminali concreti. Ma questa storia dimostra come ci siano imprenditori che hanno sempre rifiutato il condizionamento criminale e che sono riusciti comunque a portare avanti le proprie imprese».

Come ci si riesce?

«Avere la schiena dritta, assumersi le responsabilità anche rischiando la propria vita, alla fine paga. Ripaga perché ci sono dei valori immateriali, come la dignità e la libertà, che vanno molto al di là del valore dei soldi, e a volte anche oltre la vita».

Se si scende a patti con le mafie, si è condizionati a vita.

«Scendere al compromesso col potere criminale significa consegnare a questo il destino dei propri figli. La collusione, il mettersi a posto, il normalizzare quel contesto vuol dire trasferire sulle future generazioni quello stesso sistema di potere: trasferirlo sui nostri figli e riconoscere al boss un'autorità che può condizionare tutta la vita».

Lei ha detto no a quel compromesso. Quale prezzo ha pagato?

«Nel libro racconto i momenti drammatici della denuncia, delle minacce di morte, dell'isolamento, perché le persone che hai attorno ti additano come infame, facendoti sentire come se tu fossi il problema. Ma dopo gli inferi ho visto le stelle, che mi hanno portato a essere qui a raccontarlo: vado nelle scuole, nelle università,

ovunque per svegliare le coscienze dormienti».

Il libro nasce da questa volontà?

«Nasce per esportare quella cultura di libertà che in buona parte d'Italia abbiamo invece perso: oggi nel nome dei soldi e del materialismo ci si gira dall'altra parte».

Un imprenditore come può trovare il coraggio di denunciare il potere mafioso?

«In Calabria mi sono fatto promotore di una legge regionale in cui è prevista una premialità del 10% nelle gare pubbliche per gli imprenditori che denunciano. Io non faccio forniture pubbliche, ma ho pagato un team di avvocati per scrivere questa legge, poi votata all'unanimità dal Consiglio regionale, perché è doveroso denunciare».

La 'ndrangheta ha messo radici profonde anche al Nord.

«Diversi decenni fa, quando la Lega Nord mosse i primi passi, feci questa riflessione: se si pensa che il problema sia solo del Sud, allora costruiamo un muro e così lo isoliamo. Ma la questione è molto più complessa. Oggi le organizzazioni criminali, dopo aver dissanguato il Sud, sono arrivate a dissanguare anche in Nord, aggredendone la ricchezza. La mia è la storia di un cittadino che ha messo al centro i valori della dignità e della libertà e che lo grida anche ai colleghi che nel nome degli «sghèi» (i soldi, ndr) fanno accordi con l'antistato, ma si consegnano mani e piedi ai loro aguzzini».

Che messaggio dà, allora, agli imprenditori del Nord?

«Dalla Sicilia alle Alpi, lo dico ai miei colleghi: oggi la dignità vale molto più dei soldi. Sono un testimone che racconta come, alla fine, il bene possa vincere sul male».